



Del testo originale di *Giocare a mangiarsi* qui riportato, diamo traduzione inglese relativamente alle pagine a partire dal capoverso “Nell’aria una polvere dorata: dei fiocchi minutissimi di polline ...”

M.C. Escher - *Cavalletta* - xilografia, 1935

Giocare a mangiarsi

Favola vera

dal capitolo VIII, *Il trionfo degl’insetti*

Sento bussare ai vetri: nell’altra stanza, cioè a dire nel mio studio. Sembrava che si tambureggiasse con una chiave inglese o un attrezzo consimile, di ferro, però a colpi leggeri; attenti a non incrinare il vetro e con lodevole discrezione. Mi ha invaso un senso di spaesamento, non già paura. E ho congetturato (bislacca e puerile ipotesi) che fossero gli operai dell’Enel. Ossia elettricisti, i quali, dentro una gabbia da bidonvia o cesta scoperchiata, avvicinata alla mia finestra da una torre da assedio, mi invitassero istantaneamente, benché discretamente, ad aprire e a farli entrare. Una ipotesi bislacca, lo so, e puerile. Però che dire d’un tal bussare alla mia finestra? Erano amici. Lo dedussi dalla familiarità spigliata della loro visita da ladri, previa la scalata di un muro, e dai segni d’allegrezza al vedermi. Un’allegrezza contenuta e tutta da interpretare. Una freddezza glaciale, invero. Giacché li raggelava, i segni di cordialità e di gioia sui loro volti, anzi li nascondeva, coriaceo grifo di Arlecchini acrobati, la maschera del videogioco. E gl’impediva falsi o sinceri abbracci, secondo l’uso e le smancerie del mondo (posto che io gli aprissi la finestra e che li facessi entrare in casa!), li inibiva, i loro abbracci, una corazza da gagà. Una carrozzeria importante. Insomma, compassati loro malgrado, e a dispetto di un caldo sentire. Io lo immaginai, ed ero pronto ad ammetterlo, che aggrappati al davanzale e infittendo i colpi lì nel vetro, con faccia impassibile, si annunciassero, mi salutassero e mi chiedessero di entrare, tre ottimi e spiritosi amici. Ma buoni dèi, come potevo riconoscerli? Come potevo ricordare i loro nomi? I loro nomi generici, e di insetti, soltanto mi sovvennero. Questo è un *Oryctes nasicornis*: è lui il responsabile dei bussi nel vetro, con il

The game of eating each-other

A true tale

.....

suo corno sul naso; gli altri due nemmeno si sentono. L'amico ha un muso triangolare, come placato di cuoio, che termina in una appendice cornea all'insù, storta, una corazza bruniccia, delle antenne orizzontali, breve manubrio guarnito d'un ciuffetto, sulle manopole, e ha manine da robot con due dita a pinza, posate qui sul mio davanzale. Dal suo bussare con più forza, alla mia vista, è facile capire che lui mi ha riconosciuto. Anche i suoi compagni, dal tocco tacito e insistito, li ho classificati: uno scimmiesco Onitis Belial, dalle lunghissime braccia spinose e portate agli amplessi, e un lussuoso Oxysternon festivum, corazza rosso bordeaux metallizzata. Ordine dei coleotteri, famiglia degli scarabeidi: ma neppure loro li ho identificati. Amici, non lo metto in dubbio, ma trasformati in insetti, per sempre. Non più riconoscibili, chiusi in un sarcofago di chitina, fin tanto che camperanno. E anche dopo, vedi la mosca.

Gli ho comunicato attraverso i vetri la mia indisponibilità a riceverli, notificandogliela con i gesti, con un gesticolare concitato, confuso, ma dissuasivo, eloquentemente, e risoluto. Che m'aspettassero da basso: io sarei sceso immantinenti. Mi ero adattato a quest'idea incresciosa, di incontrarli in un bar, in pubblico. Piuttosto che tirarmeli in casa, aprendogli la finestra secondo pretendevano, mi ero rassegnato a entrare, in loro compagnia, nel bar allato al portone. Purché non zampettassero per casa, i tre amici scarabeidi, i tre bauli semoventi metallizzati, ero disposto a sedermi, con gente di tal fatta, al tavolino d'un caffè. Sì, al «Café de la rue de Rivoli». Ma chi si meraviglia, oggi, chi mai avrà fatto le grandi meraviglie vedendo tre coleotteri di quella mole, così vistosi, così "importanti", seduti a un tavolino in compagnia di un uomo, quando in un teatro, in una latrina televisiva, a Roma, la metamorfosi era in corso, trasmessa a reti unificate?

Pensavo, ragionevolmente, che una volta accettate per necessità delle premesse fantastiche, le conseguenze se non altro, i corollari, non mi avrebbero stupito. Cose previste: da chi, almeno, è visitato da fantasie catastrofiche. S'aggiunga che le premesse fantastiche a cui s'allude sono reali, oggettive: salvo che non si creda ai propri occhi. Da oggi, qualsiasi mutazione istantanea di un competitor umano in un insetto (o regolare, del loro microcosmo, o ingranditosi di repente a scala antropica, il mostro, l'entòmato prodotto dalla

Natura impazzita, o emigrato nella realtà da un war game, l'autòmato ed alter ego segreto, da incubo), era normale. Da oggi, l'imbattersi per strada in mastodontici insetti, o che bussassero alla finestra, scalata la facciata, gl'impertinenti alpinisti, era normale. Cosicché il fabulatore, reso coriaceo e impassibile non meno dei suoi tre amici (quasi avesse indossato, al pari di costoro, la maschera del videogioco, la maschera di giada), a salti, come una cavalletta, a salti si scapicollava giù per le scale, incontro alle novità mostruose. E si diceva: tutto previsto, tutto immaginato. Già, presumeva d'esser preparato a tutto, l'ardito fabulatore: con qualsivoglia maschera d'ebanite codesto tutto (il nulla, forse: un nulla larvato di chimere) gli si parasse dinanzi.

Una deriva entomologica sfrenata, un fuoco d'artificio di metamorfosi abiette, or ora, sul piccolo schermo. Metallici bagliori e lampi di corazze (corazze di insetti, seduti in poltrona, a teatro), oh segnaletica assurda, fallace, rovinosa: freccia puntata verso un precipizio; ci indicavano la strada: quale percorso seguire. E additavano i riottosi al pubblico sospetto, al pubblico disprezzo. A chi sceglieva, a suo rischio, di rimanere uomo, ad onta del sondaggio, si prospettava chissà che futuro: anzi, per lui, non c'era futuro, se Homo sapiens, il padrone del mondo, l'anello ultimo della catena alimentare, è tecnologicamente superato e gli succede, da oggi, la classe vittoriosa degli insetti. O meglio, noi medesimi siamo chiamati a succedergli, le nostre controfigure entomologiche, i nostri alter ego del videogioco, balzati fuori, definitivamente, dal monitor del computer.

Fu un peccato di presunzione, ora lo so, questo di ritenermi preparato a tutto, guarito dallo stupore, m'esprimerò così (il senechiano "nil mirari"), dopo le novità difficili da credere, eppure viste alla televisione. Dopo la svolta televisiva. Fu un peccato di superbia stoica, del quale mi compiaccio: mentre mi dirupavo, alla diavola, giù per le scale deserte. E fu, oltre a ciò, un bell'errore di logica empirica! Non mi ha insegnato l'esperienza che le catastrofi peggiori procedono a salti, a colpi di teatro? La vita, tanto per fare un esempio. Esco dal portone e fo per guardare in su, alla mia finestra, e dar una voce al terzetto, perché scendano, infine, e si accontentino del mio invito a sederci, tutt'e quattro, a un tavolino del «Café de la rue de Rivoli»... Una caterva, una esposizione

all'aperto, una distesa a perdita d'occhio di automobili da nani, minuscole ed eleganti (sul tipo della Smart), e abbaglianti, di fulgida carrozzeria, assedia gli umani, invade la città. Ma tranne me, tranne il fabulatore, ce n'è ancora in giro? Io me lo dissi senza orgoglio, colto bensì da un dubbio, dubbio estetico riguardo alla mia forma antropica, paragonandola a quello spirito di geometria, a quell'adamantina durezza, a quel nitore lapideo dei loro corpi di gloria. Sì, erano i miei concittadini, la maggioranza del 100/100 di un sondaggio (il cui risultato, pur ora, gridò Sexy-Sarx), i miei concittadini uniformatisi in breve, non si sa come, a un dettato (a un Diktat) scientifico e televisivo e trasformatisi in coleotteri. Non per caso in coleotteri, giacché codesto ordine di insetti è il prototipo ideale della moderna automobile, da quando la sua carrozzeria s'emancipò dal fiacre e dalla diligenza. Oggi la Smart, quell'automobilina così smart, tocca il culmine della somiglianza. È naturale che degli automobilisti tutt'uno colla loro auto (imbozzolati nel suo abitacolo per la più parte della giornata, loro chelonio la sua carrozzeria), ora, pedine di un videogioco, di un delirio ch'è straripato dai monitor, si siano rinserrati in qualche cosa che le assomiglia. Che assomiglia a quella nana elegante. E siano diventati coleotteri.

Ci fossi tu, oh mia locusta lasciva, mia salterella sofista, mia cavalletta chirografa! Così io l'invocavo. Io mi rimproveravo per non aver acceso il computer ed evocato il mio alter ego vagante in *Theatro insectorum*, prima d'avventurarmi nella città degli insetti. Forse, con uno scambietto figurale dei suoi, con un escamotage, la mia pedina dagl'irruenti salti, mia maschera in *Giocare a mangiarsi*, m'avrebbe sciolto dalla forma umana. Non ero stato io il precursore, l'antesignano della metamorfosi?

Mi incammino verso il centro della città, verso la piazza del Duomo: e paio l'ombra di un sognatore mischiatosi a una calca d'ombre che lui medesimo va suscitando, che gli si levano davanti e lo attorniano. Ombre da lui medesimo prodotte. Questa similitudine ha molti punti deboli e tuttavia mi si impone, in un ragguaglio di cose strane, per certa sua rispondenza a un sospetto filosofico, che s'affacciò alla mia mente stupita, e poco ci mancò io non ne fossi plagiato. Che stia sognando?, mi domandai. Io mi affrettavo verso una meta nebulosa, tuttoché fissata nella mia memoria, una meta

irreale, tuttoché segnata sulle mappe di Milano, e a tale scopo affrontavo gli ostacoli e le insidie di un traffico automobilistico quasi provocato da un'allucinazione o veduto in un sogno. Una parata di coleotteri-automobile stava dilagando per la città. Un uomo, quasi l'ombra del sognatore, fendeva una simile calca, dribblava ora un maggiolino ora una cetonia dorata ora un cervo volante ora una Timarcha tenebrosa: il microcosmo degli insetti ingigantito esaltato da un'iperbole onirica. Ma ohimè, essi non erano parvenze vane, ombre d'un sogno!

Uno di loro, scherzosamente credo, mi dà un colpo d'antenna, frustandomi sulle gambe. Un gesto amichevole o un avvertimento arcigno? Che non mi permettessi di aggirarlo, la incivile trottola, insinuandomi nel corteo, attraversandolo come le auto in coda un indisciplinato pedone, che scatta dal marciapiede con il rosso, approfittando di un intasamento. Il mio aspetto antiquato, di uomo, gli faceva rabbia o lo divertiva? Aveva una testa da formica, da cui s'arcuava all'indietro un paio di antenne a staffile più lunghe del corpo vistosamente decorato a motivi geometrici rossi gialli e neri. Era un coleottero extra-europeo, un Arlecchino della Caienna. Una Anomala dubia, che stava per tamponarlo, si è aperta in un sorriso: in barba a quel suo nome, di una giovialità indubbia. Aveva duplice natura, entomologica e meccanica, lo scarabeide dalla corazza smeraldina: era un'auto d'epoca, una Bugatti o una Maserati (dico a caso, io, lo confesso, non m'intendo d'auto), e una snella cetonia verde. Il grosso paraurti ricurvo e cromato ond'è munito il suo testoncino, fendendosi ridevolmente, forse che non mi dimostrò simpatia? O per lo meno tolleranza, benevola e ironica, verso un primitivo e un riottoso al sondaggio?

Nell'aria una polvere dorata: dei fiocchi minutissimi di polline parevano sospesi nell'aria. Un sole, proprio, da Città degli insetti: riflesso nei loro occhi multipli. E i palazzi del primo Novecento, immersi in questa luce da quadro divisionista, fioccosa, corpuscolare, si addolcivano ed estraniavano come rovine intatte chiuse per sempre alla gente d'affari. Ma no, purtroppo! Di là, razzando le vetrate, uscivano con calma, senza sosta, e là entravano affaccendati, frotte d'operatori e clienti: caterve di coleotteri! Ma subito la luminosità diurna, il biondo polline in sospensione nell'aria, e le migliaia di soli che luccicavano nelle strade, dal blu al rosso porpora, d'un subito

from chapter VIII, *Insects triumphant*

Golden dust, aloft: minute flocks of pollen were floating airy. Unmistakably, a sun of the Insects' City: crabbing sun reflected as it were in those multiple eyes of theirs. And the early twentieth century buildings, soaked in a flocky corpuscular daylight as if in a pointillist painting, softened and drew away like intact ruins for good alienated from business people. But, unluckily, no! There, in the glow of the glass windows, ceaselessly, troops of brokers and clients went in and out, unperturbed, busying themselves: multitudes of coleoptera! All of a sudden, however, the radiance of daytime, the fair pollen and the glittering swarms of suns all along the streets, a gamut of shades from dark blue to pur-

il mosaico, qua rutilante là di lapislazzuli, va in frantumi, si spegne. È notte, improvvisamente, stellata e abbagliata, da terra (l'asfalto sembra bagnato), per una stesa un fiume un'ondatazione di fanalini compositi e brillantissimi. La cornea sfaccettata dei loro occhi si è accesa nell'oscurità come i fanalini di coda d'una marea di automobili non contenute più dalle strade, salite sui marciapiedi. Una parata a passo d'uomo in mezzo alla quale procedo cauto, scusandomi rispettoso, a tardi e labirintici zig-zag. Milano colle sue quinte provvisorie, coi suoi fondali usati, Milano, la nostra città, mi dissi con un brivido, dunque, all'improvviso, stanotte, è diventata *Theatrum insectorum*? In pratica non esiste più? È archeologia sepolta, la Galleria il Duomo e il resto? Chi ha toccato per sbaglio (non voglio credere volutamente!) il tasto che ti cancella, mia città? O sei soltanto sprofondata nel buio?

È l'assalto delle Tenebre? L'avvento finale della Grande Opacità, della Grande Ignoranza, previsto da Mani e da Valentino prima di lui e da Basilide e da altri? Sarà la fine, contemporaneamente, della mia favola vera? Solo che, al fabulatore, la conclusione della storia gli è concesso di intravederla, non già di scriverla. La calca delle corazze di chitina... cancella, per favore. Lezione cancellata. Variante. Scrivi: Van rinserrando le loro file i coleotteri... Non scrivi, dunque? Ma a chi detto? E nel buio, poi! Detto al magnetofono? Non ho pigiato il tasto d'avvio, ah! ah! Sono bloccato, maledizione, in via degli Orefici, in una Grande Opacità, davvero, nell'improvvisa notte della mia mente, verrebbe fatto di dire. L'inestricabile calca mi impedisce di tornare a casa e di sedermi allo scrittoio. La conclusione della favola vera, amici, cari amici, o miei sodali!, o miei contubernali!, a chi di voi l'affiderò, a chi di voi la commissionerò, chi di voi vuole prendersene la briga? Chi vuole scriverla al mio posto? Un editor, sappiatelo, mi vengono i brividi a figurarmelo nella mansione che gli compete, signore delle mie carte. Potessi indicarlo, il mio ghostwriter, colui che non lascerà incompiuta la storia, uno che la conosca dall'interno e sappia contraffare il mio stile, la cavalletta chirografa indicherei. La mia contrappersona nel videogioco degl'insetti, certo. Ridete pure. Così io dialogavo meco stesso. Ma forse nessun tasto del computer, ormai, poteva evocarla. Il mouse, nemmeno: la

ple red, clustering into a quick swirling mosaic, or split into lapis lazuli, broke into shivers, faded away. Night falls, at once, starry and dazzled, close to earth (asphalt looks wet), all along an extent a river a flood of many-faceted and sparkling tail-lights of cars. The faceted cornea of the insects' eyes lit in the dark as are the tail-lights all along the bulk of cars no more to be contained in the streets, therefore climbed on top of the footpaths. And me cautiously faltering among sort of a man's striding, humbly excusing myself while slowing down in mazy zigzag paths. Has Milan, our city of abode, with its provisional scenery, its worn out stage - thought I with a shudder - precipitously, turned, nightly, into a *Theatrum Insectorum*? As to say, has it fallen into nothingness? Buried archaeology, the Galleria, the Cathedral and all? Who did carelessly (I am not to believe, purposefully) press the key thus annulling my dwelling place? Has my dwelling land possibly just collapsed into a dark end?

Are we facing the attack of *Tenebrae*? The final advent of the Great Darkness? Of the Great Nescience, as predicted by Mani and, earlier on, by Valentinus and Basilides and other scholars? Am I to fear it to come along together with the ending of my actual fabula? Only, the narrator is allowed to take a glimpse of the conclusion of the story, not to actually write it down. The throng clad in chitin armours... just do away with it, be kind. Proof annulled. Variant. Just pencil down: a squeezing swarm of coleoptera. Aren't you writing? Whom am I to dictate to? And in dimness, too! Am I expected to speak to the tape-recorder? I didn't press the start, ha ha! Damn it, I am stuck in via degli Orefici, inside a Great Opaqueness, indeed, in the lurid night of my mind, so to say. The inextricable throng hinders my way home and consequently any chance for me to sit at my desk. Whom, my pals, my companions, my conveners am I supposed to entrust with the conclusion of the very tale of myself? Whom I am to commit with it? whom among you all I am to rely upon for writing in my place? Who will fancy to take up the trouble? One thing I wish you to take for granted: just to figure out an editor, any editor, lord of my papers, doing the job, gives me the creeps. Were I to hint at a ghostwriter, one being an insider in the story, the one who will not let it unattended, skilled at counterfeiting my style, I wouldn't hesitate to appoint the chirography grasshopper! Positive, my counterfellow in the bugs'

freccia del puntatore, aprendo le finestre elettroniche ed elargendomi gli strumenti, una dovizia di risorse magiche, m'avrebbe dimostrato, ad abundantiam, la inutilità della mia ricerca. Nessuna mossa del giocatore, ormai, gliela avrebbe richiamata, adesso, dalle profondità del monitor, dalle latèbre del videogioco, la salterella sofista. *Giocare a mangiarsi* apparteneva al passato, da questa notte. I siti di quel mondo virtuale si erano oscurati e i competitors, ammainate le loro insegne nel Circo Massimo degl'insetti, deposta una maschera d'ombra, erano scesi in strada. Io mi trovavo bloccato in mezzo alla festa (muta di clacson, per fortuna!) dei coleotteri-automobile. Ero rimasto intrappolato nella parata della metamorfosi, in un ingorgo mai visto a Milano.

Sono schiacciato contro una vetrina, una vetrina illuminata, con lì in mostra dei reperti umani. La dea Fortuna mi ha assistito: una corrente propizia nella fiumana multidirezionale, vischiosa nelle tenebre, un buio pesto, ma sfavillandovi quei fanalini, mi ha portato fino in piazza del Duomo, sotto i portici; là dove c'è tuttora «la Rinascente», in un rifulgere di vetrine. Al pari d'un relitto galleggiante (immaginate ciò che volete, una qualsiasi schifezza), anch'io, alla buon'ora, da qualche parte sono arrivato: o meglio, un ostacolo mi ha fermato. Premutavi la fronte ed appoggiatevi le palme, alla vetrina, io mi ci appiattisco, io mi induro come una statua, come un altorilievo, per l'esattezza, a fine d'impuntarmi e di resistere al flusso, vale a dire la processione, in ambo i sensi, dei miei concittadini cambiatosi in lucide corazze, gettatisi al suolo, proni, e ciampicanti a sei zampe. Mi stupefà e mi attira, come un cane altro cane da lui veduto di là da un vetro, ciò che pocanzi non mi peritai, celiando, di definire reperti umani. Dei manichini. Il richiamarsi, astrattamente, alla figura dell'Homo sapiens non commoveva il riguardante, ma lo stupiva, questo sì, e l'incollava al vetro. Ah, le vacanze. Sul tema, tra sorpassato e d'un'attualità beffarda, si era allestita la vetrina. E sulla festa. Ma con gente chic. Gli abiti da uomo esposti (per un evento mondano e per dei giovani in carriera), classico fumo di Londra. Una fumosità starei per dire alla Magnasco. In verità, un grigio limatura di ferro: nubi annerite impregnate di brillii, nubi tempestose e serali. Le giacche, attillate in vita, le indossavano dei busti decapitati. Le maniche flo-

videogame. You may laugh! To recall it by touching key... in such manner conversed I in my mind. No computer key would call it back. Nor the mouse: certainly not the arrow of the pointer by opening up the electronic windows and endowing me with apt instruments, plenty of magical resources, would show me, ad abundantiam, how useless my research might prove out. No gameplayer's move would henceforward call back the sophisticated sauterelle out of the depth of the monitor, out of the innermost recesses of the videogame! *The Each other eating game* was over, a thing of the past, and this very night signs the hallmark of a turning point. The websites of virtual world had darkened while the competitors swooping in the streets, had lowered their banners in the insects' circus maximus, having stripped off their masks of shadow. There stood I, trapped in the middle of the street movable feast among the automobile-coleoptera (silent car horns, luckily!). I had eventually been trapped in the metamorphosis parade, in a jam never to be remembered in Milan before.

I have ended up to be nuzzling at a shop window, an all lit up window, with fake human limbs on display. The Goddess Fortune has come to my aid in the form of a propitious streamlet flowing, in the dark, pitch dark, within the multidirectional murky big stream; thanks to the glittering car taillights I broke into Piazza del Duomo, broke under the arcades, just in front of the luminous windows on a row of the still existant «la Rinascente» store. As if I were a floating wreck (think of anything you like, think of any sort of rubbish, go on), I was eventually dragged to a point; better said, some obstacle had blocked me. Forehead and palms pressed unto the window, I flatten, become statue-stony, more, a high relief, likewise, so as not to be overwhelmed by the flux forked in a double way procession of my fellow-citizens changed into shiny cuirasses, flung unto the ground, shuffling along six-legged. I am stupefied, enticed, like a dog another dog seen over the glass, by what here above I didn't hesitate to name, by joke, fake human limbs. Manikins. As an onlooker, I wasn't touched by recalling, abstractly speaking, the shape of the Homo sapiens, I was merely stupefied, that's possible, and glued to the window. And lo! the festivities are approaching. The window had been displayed accordingly, an old-fashioned idea maybe and yet of a mocking present, and not

sce, vuote delle braccia, sono appuntate con gli spilli in pose velleitarie: questa all'orlo d'una tasca, ficcandovi la mano, così si suggerisce; quella al petto, aggiustandosi la cravatta: che imprendibile per una mano-fantasma, fluttua e serpeggia di traverso, ventosa, e di un rosso damascato. Poiché c'è vento forte, si suggerisce. Forse, sulla «Terrazza Martini». Un manichino siffatto, busto acefalo e mutilo delle braccia, è impossibilitato a indossare i pantaloni; che gli pendono davanti, ripiegati, da una bacchetta d'alluminio. Ah, le valigie. Ce n'è di varie misure, ma dello stesso modello, con la cerniera un po' dischiusa, così che ne fuoriesca una guida di New York. O una copertina patinata ne fuoriesce: romanzi da leggere in aereo, "tutto d'un fiato", o trattenendolo, il fiato. Sceneggiature belle e pronte per Hollywood: presto, infatti, tu li vedrai al cine 'sti romanzi, lettore fortunato. Ma sei rinfanciullito o sei rimbischerito? I manichini-donna, viceversa, sono a figura completa e realistici. Il vento delle vacanze, che soffia nella vetrina, sprofonda le loro gonne, disegna le loro cosce. Protendono il ventre nel passo, gettando all'indietro il capo, e, variamente acconciata, la chioma. Hanno, tutte, quella mascherina identica, specchietti da sole viola.

E se la metamorfosi generale, da incubo e inspiegabile, di tutti gli abitanti d'una città, tranne uno, in coleotteri, in coleotteri di una somiglianza sputata a quella mini-auto di lusso, la Smart (quell'automobilina così smart), fosse un videogioco, pur sempre, il seguito di *Giocare a mangiarsi*, e io, allucinato, fuori di senno, non me ne fossi accorto? Sono seduto, il mentecatto, alla tastiera del mio computer. Li vedo scorrere sul monitor, anzi li muovo io i coleotteri da incubo di questo nuovo più vario videogioco, ora illuminando la scena con fiocchi minutissimi di polline, corpuscoli d'un sole elettronico, pioggia divisionista di luce bionda, ora ottenebrando la scena e il monitor con una macchia nera versata dal mouse, calandovi le tenebre e un totale oscuramento, invano punteggiato dai loro occhi, di una sfaccettata luminosità, che non dirada la notte però, in nessun modo, inverosimilmente. Lo stesso che nei fumetti! L'ipotesi, inutile nascondere, l'ho formulata solo per esercizio. È una classica ipotesi per assurdo: idonea a dimostrare la mia vigilanza, la mia lucidità. Per la grammatica, è un periodo

neglecting the merry-making which is going about. And with glamour people, too. Men's tailored clothing suitable for a mundane setting and for career youngsters, classic smog-like gray. The sort of a smoggy atmosphere, I was about to say, à la Magnasco. To be honest, gray falling from iron filing: blackened clouds imbued with twinkles, stormy clouds at dusk. Beheaded busts were clad in close-fitting jackets. Swollen sleeves, deprived of the arms, were pinned up in meaningless postures: this one to the hem of a pocket, thus suggesting a hand thrust in it; another one on to the coat breast, as if setting the tie right: wavering tie, windy damask red, ungraspable by a ghostly hand. Wind blowing strongly is alluded to. As if it were on the «Terrazza Martini»: that could be. For such a headless manikin and, more, stripped of the arms, of limbs, no chance of wearing trousers: they hang nearby, folded, on an aluminium rod. And look at the suit-cases. There are a setting of them, same pattern and different sizes, the zip slightly loose so as to let a guide of New York peep out. Even a glossy book cover may come out: novels one reads when airborne, "in a breath" or holding the breath. Ready for Hollywood screenplays: soon you'll be watching the movie, you lucky reader. I say, have you grown childish, a big simple boy, you blockhead? The female manikins, on the contrary, are full figure and realistic. The holiday wind blowing in the shop window, pulls down their skirts, shapes their thighs. Their tummy projected, they seemingly step on, their heads, combed in various hairstyles, thrown back. They all wear the same lilac sunglasses, kind of a little mask.

I wonder whether the unintelligible nightmarish general metamorphosis, of all inhabitants of a city, except one, into coleoptera, coleoptera showing strong resemblance with the luxury minicar called Smart (the little smart automobile), weren't but a videogame, a spin-off from the *Game of eating up each-other*, and I, entranced as I was, out of my had, hadn't realized. Sat in front of the computer, I, the idiot, can see them running about the monitor, that is, I am moving them myself, the flocks of pollen, minute particles of an electronic sun, pointillist rain of auburn light, and clouding the set and the monitor by way of a black stain poured by the mouse, casting darkness and dimming all around, in vain spotted by the bugs' faceted shining eyes that unlikely do not break through the

ipotetico del terzo tipo, dell'irrealità. Piuttosto, ammesso in astratto (o per burla) che la parata dei mutanti sia alcunché d'immaginario ma nel contempo di reale, un videogioco senza scampo, di nuovo tipo, illusionistico ma vero, che ha sfumato la realtà; ciò posto, ne segue che siamo digitati da una gang di imbecilli, però onnipotenti e alla cui tecnologia non v'è riparo, in qualche sala-giochi di Las Vegas.

Mariano Bargellini

night, though. Same as in the comics! A hypothesis I have put forth just for practice, I do not deny it. Classical hypothesis of absurd, just to give evidence of my being on the watch and maintaining my clearness of mind. On the point of view of grammar, to be regarded as hypothetic period of the third type, i.e. of unreality. Coming to the point, assuming abstractedly (or in mockery) that the masquerade of the mutants be somehow imaginary and meanwhile occurring in facts, a videogame with no way of escape, of a new type, illusional but real, that has caused reality to fade: this said, it follows that we are being digitalized by a gang of dullards, though powerful and whose technology is not to be opposed, in some game hall in Las Vegas.

Traduzione di Claudia Azzola

Mariano Bargellini, prosatore narratore, ha pubblicato *Mus utopicus*, I. M. Gallino editore, premio Bagutta Opera Prima 2000, ex aequo con Giovanni Chiara, *Del simulacro perso nei sogni*, Marietti 2004, finalista premio Penne-Mosca, nella terna scelta dalla giuria; *La setta degli uccelli*, Corbo Editore 2010. Giuliano Gramigna scrisse sul Corriere della Sera, a proposito di *Mus utopicus*: "Racconti fantastici, fabulosi, anticipatori?... Bargellini gestisce con outrance il suo manierismo, ostentandolo anziché schermarlo... Ne è un esempio il testo che battezza il volume, sorta di convivenza fra umani e topi pantomimi, in una Milano del futuro remoto... linguisticamente, gerghi tecnici, latinismi, macheronea di italiano e milanese; costruttivamente, una sintassi vuoi tacitiana, vuoi ingrovigliata..." E quali "patroni eccellenti" cita Gadda, Landolfi, magari Dossi.

Sulla Nazione (novembre 2010), Vincenzo Pardini, scrive a proposito de *La setta degli uccelli*: "Le sue tematiche e contenuti, sorrette da una scrittura unica, sondano le oscurità dell'animo umano come non fa quasi più nessun narratore... Un gufo e una civetta ci trasportano nel regno dei sogni e degli incubi; lì, tra buio e luce, vediamo, come fossero fantasmi, i nostri tormenti, alati alla stregua degli uccelli."

Il romanzo *Giocare a mangiarsi*, di cui si riporta qui un estratto, è ora pubblicato da Effigie Edizioni, dell'editore G. Giovannetti, e inaugura la nuova collana di ricerca sperimentale letteraria "Il Regisole".